

I.

La valigia era raddoppiata di peso, mentre Eleonora percorreva il lungo sentiero di pietre bianche che portava alla villa. Al volume dei vestiti, per la verità abbastanza ridotto, si era aggiunto un carico enorme, quello del fallimento, soprattutto ora che stava per sbattere contro il sorriso di Corinne, la serenità dei suoi giorni, la consistenza delle mura della sua casa.

Non era sorpresa dalla differenza dei loro percorsi. Da quando aveva messo piede nella sua famiglia Corinne aveva sempre occupato il posto migliore: si comportava da figlia ma non aveva il privilegio di esserlo, dunque andava maneggiata con cautela. Forse era per la malinconia dello sguardo, o per l'inclinazione gentile dei suoi occhi, fatto sta che Corinne ispirava a chiunque una tenerezza profonda, disarmante, che spingeva a proteggerla.

Si fermò sul viale acciottolato, prima di suonare al citofono adiacente al cancello bianco, merlettato in cima come un sipario barocco. Ficcò la testa quasi in mezzo alle sbarre e sbirciò oltre il prato appena tagliato, la piscina circolare, i pavimenti in cotto sotto le docce, fino a correre con lo sguardo verso la porta d'ingresso, o piuttosto il portone, ben piantato su tre scalini di marmo bianco. Tutto era immobile, non c'era un canto di uccello, un latrare di cani. Persino gli uliveti che circondavano

il perimetro della villa sembravano dipinti, sagome di cartone attaccate alla collina.

Sospirò, decidendosi a posare la valigia per suonare. Per un attimo aveva pensato di tornare indietro: nessun essere umano normale avrebbe potuto sopportare il peso di tanta perfezione, di sicuro non lei, che aveva fallito infinite volte, che aveva perso l'ennesimo lavoro, ed era lí a chiedere aiuto, a implorare un letto.

Né Corinne né il luogo che racchiudeva come un nido la sua vita semplice avrebbero potuto tollerare a lungo l'incompiutezza della vita di Eleonora, i suoi angoli irregolari e i suoi sentieri dissestati.

Alternative, però, non ce n'erano. Il padrone di casa era stato fin troppo gentile, le aveva dato sei mesi di tempo per lasciare l'appartamento, due dei quali erano trascorsi senza che potesse pagare l'affitto. Non aveva genitori o zii generosi a cui appoggiarsi: tutto ciò che le restava era Corinne, la sua prima amica, una specie di sorella adottiva.

– Sí?

Non sembrava la voce di Corinne, quella che era uscita dal citofono in modo così brusco e secco. Quando le aveva detto, qualche giorno prima, che era disposta a ospitarla e aiutarla a trovare lavoro a Firenze, dal suo tono dolce non era filtrato alcun rimprovero, nessuna nota di fastidio. Ora quel «Sí?» lanciato come un proiettile dalla bocca lucida del citofono le toglieva l'ultimo briciolo di dignità. Il tono, troppo crudele per essere premeditato, era ugualmente colpevole, dunque anche Eleonora parlò, sillabando con durezza.

– Sono Eleonora.

Nessun «Ciao!», nessun respiro, nessuna nota allegra nella voce: il cancello si aprí e le toccò ri-

prendere in mano la valigia, percorrere il lungo sentiero fino alla villa, una lingua bianca che fendeva il verde, separando la piscina dal gazebo, le azalee dalle rose, la pompa arancione dal pozzo. E lei in mezzo, inopportuna e troppo sudata.

Era a metà strada quando un uomo uscì sul portico, annunciato da una cascata di pesche che rotolarono sui tre scalini dell'ingresso. Quel tappeto casuale segnò la sua entrata in scena e una pesca arrivò fino alla punta dei sandali blu, sfiorandola appena.

– Le pesche di Bruges ti danno il benvenuto! – disse un sorriso pieno di denti bianchi su una faccia regolare, sotto occhi neri senza pupille, accarezzato da ciocche selvatiche, troppo lunghe. Quante cose ballavano attorno a quel sorriso, piantato su un corpo solido ma elegante.

Eleonora alzò un sopracciglio e accolse una stretta di mano.

– Bruges?

– La villa, si chiama Bruges. È il nome del paese dov'è nata mia madre, in Francia. Piacere, io sono Alessandro.

Aveva sempre immaginato che l'uomo di Corinne non potesse essere altro che un magnifico esemplare. Ma non fino a quel punto. Una bellezza così sfacciata era uno schiaffo ai suoi tentativi di acquisire sicurezza, intrapresi con fatica da quando le loro strade si erano separate.

Pensò che le sarebbe piaciuto scoprire un mammoni viziato dietro tanta bellezza, per incrinare la perfezione di cui si era circondata Corinne, ma la vita le aveva insegnato a non farsi troppe illusioni, così scacciò ogni pensiero e si lasciò portare nell'antro della lupa.

Corinne aprí le braccia dall'angolo opposto all'ingresso, uscendo da una porta che svelava mobili d'acciaio. Eleonora non si spiegava cosa ci facesse in una cucina, dato che non aveva mai rotto neanche un uovo. Toccava a lei imbottire polli e sventrare pesci, quando l'amica mangiava con loro, perché «Corinne è troppo sensibile».

– Giulietta, amore!

Ancora «Giulietta» era per lei, la stessa Giulietta con cui giocava in giardino a undici anni; Corinne era entrata in casa sua in prima media e non ne era uscita piú, se non per correre via appena faceva buio, perché il suo patrigno, quando era in sé, non le permetteva di dormire fuori.

Durante quei giochi era Eleonora a farsi chiamare Giulietta, Giulietta come la macchina del giardiniere, che era bello come un principe, così bello da far venire voglia di accoglierlo, di farsi sedile e volante, tetto e marce.

Eleonora/Giulietta si lasciò abbracciare, sbirciando oltre Corinne, per capire da quale angolazione Alessandro la stesse fissando. Scoprí invece che nessuno la guardava; Alessandro era uscito, forse per portare quei chili di pesche in un luogo sicuro, dove non potessero rotolare.

Corinne le afferrò le spalle, era incredibile la forza delle sue mani sottili, e le piazzò gli occhi sulla faccia. Erano lucidi, di un verde intenso e pieno, come quello di un lago calmo. Dietro il suo sguardo c'erano sempre state acque immobili, nonostante tutto.

– Ti faccio vedere la tua stanza! – disse, con un tono infantile, piú facile da sopportare.

La disposizione dei bisogni nelle ville segue quasi sempre lo stesso schema, dunque dovettero salire

una scala presuntuosa, che partiva dall'ingresso e arrivava a un ballatoio barocco, preludio al tempo del riposo. Un corridoio buio invitava alla fretta, e così con passo svelto raggiunsero l'ultima stanza sulla sinistra, l'unica con una porta semplice, la stanza da letto della cameriera.

– Qui ti troverai benissimo, vedrai come sarà difficile traslocare, quando avrai trovato un appartamento, – cinguettò Corinne, quasi a ricordarle che prima o poi l'avrebbe buttata via, per quanto non conoscesse ancora la data di scadenza.

La stanza spoglia sembrava un luogo a sé, fuori tutto era rosso, scuro, complicato, dentro invece c'erano solo linee dritte e mobili chiari. Eleonora non si meravigliò della cuccia che le era toccata: dopotutto i suoi spazi, quando era insieme a Corinne, si facevano sempre più piccoli, mentre lei diventava enorme.

– Dove dorme la cameriera? – le chiese, in modo che fosse chiara la sua consapevolezza.

Corinne si girò e la guardò negli occhi. Poi il suo sguardo volò sul tatuaggio di Eleonora, uno stelo e un bocciolo di rosa che riposavano sul polso, allungandosi fin quasi al palmo. Il polso tremò appena. Corinne sembrò incupirsi.

– Cameriera?

– Sí. Non dorme qui?

– No. La persona che si occupa della casa arriva la mattina e va via la sera, dopo cena. Ad Alessandro non piace che dorma qui.

– Ah, non gli piace, – annuí Eleonora, per fingere comprensione, poi posò la valigia su una sedia antica, l'unico oggetto scuro presente nella stanza. – È bellissimo. Ti sono sempre piaciuti i ragazzi belli. Ricordi Mattia, quello della quinta C? Era un cretino, eppure gli facevi da schiava. Solo perché era bello.

– Io non facevo da schiava a nessuno. E non capisco che gusto ci provi, a dire certe cose.

Era divertente irritarla, ma anche troppo facile. Se ne ricavava solo un piacere effimero.

– Ma sí, dàì. Sono solo un po' stanca per il viaggio. Posso fare una doccia? – infilò la testa dietro una porta ancora piú piccola, e squadrò il bagno spartano. In un angolo c'era un piatto doccia incrostato dal calcare.

– Fai pure. Ci vediamo di sotto.

Corinne fece un passo verso la porta, poi tornò indietro: aveva bisogno di dire qualcosa su Alessandro, Eleonora ne era certa. E infatti:

– Lui non è solo bello, sai? – disse, con una cantilena rassicurante, – Sí è laureato in Economia col massimo dei voti. È amministratore di un patrimonio immenso, lo ha ereditato dal padre, e in cinque anni è raddoppiato. Inoltre, ha una compagnia amatoriale che riscuote molto successo.

– Una compagnia in che senso? Recitano?

– Sí.

– E cosa recitano?

– Classici. *Sogno d'una notte di mezza estate*, *Amleto*, quella roba lí.

– Fantastico.

– Già. Fantastico.

– Ora se non ti dispiace faccio una doccia.

Corinne annuí, anche se non era troppo convinta di aver segnato un punto a favore della profondità delle sue scelte amorose. Poi la lasciò sola: non aveva altro da dire, al momento.

Quando Eleonora tornò al piano di sotto, la tavola era già imbandita, nonostante fossero appena le sei della sera. Nel salone aleggiava un profumo

di rosticceria che mal si addiceva all'arredamento austero, ma Alessandro compensava la caduta di stile spandendo manciate di polvere magica. Era appoggiato alla credenza ottocentesca, quasi seduto sul bordo di mogano nero che divideva le ante inferiori dalla vetrina, oltre la quale si intravedevano piatti decorati e brocche d'argento. Aveva una mano sul cuore, come a dimostrare la sincerità del sorriso disegnato, e l'altra all'orecchio, contro il quale spingeva un auricolare nero, quasi potesse sentire meglio sotto la cupola del palmo.

– Certo che Giulietta la fa Denise, – stava dicendo, col tono accondiscendente che si usa con i bambini. – No, devi aver capito male. Ma scherzi? Una donna come quella che si affaccia al balcone e invoca Romeo? No, ti dico che non è così. Tranquillizzala, okay? Ma non vieni a cena? Ah, bene. Potevi anche parlarvene qui. Sí, dà. Ciao.

Posò con delicatezza l'auricolare sulla credenza e allargò il sorriso, investendo Eleonora di un ottimismo che lei non meritava.

– Eva contro Eva, – disse, e poi: – Giulietta.

Che lo avesse fatto perché gli piaceva scoprire nessi tra le cose, o perché la prendeva in giro, o perché trovava Giulietta un nome infinitamente piú interessante di Eleonora, lei provò comunque un fastidio insopportabile. Aveva perso l'occasione di sentire le sillabe del suo vero nome rotolare nella bocca di un uomo così speciale, e forse non sarebbe accaduto mai piú.

Alessandro si staccò dal mobile, si diresse verso il divano a est della lunga tavola da pranzo e cominciò a sfogliare un manoscritto, forse il copione. C'erano uomini così, capaci di muoversi con grazia nello spazio, qualunque spazio, anche seguiti da

due occhi indagatori e affamati. Solo che Eleonora non aveva mai visto un uomo simile da vicino, e ora era in imbarazzo.

– Non chiamarmi cosí, – disse, dieci minuti, o forse solo un minuto dopo.

Lui alzò gli occhi dal copione per guardarla, con un'espressione interdetta, subito sostituita da uno sguardo aperto, che comprendeva tutto, la questione del nome ma anche il mondo intero.

– Credevo fosse il tuo soprannome.

– No. Mi chiama cosí solo Corinne. A volte mia madre.

– Un'abitudine bizzarra.

– Da piccola avevo un animo romantico.

– E adesso?

– Non piú.

Alessandro fece un lieve cenno del capo, come se oltre a capire approvasse.

– Metterete in scena *Romeo e Giulietta*? – gli chiese, pensando fosse il momento giusto per mostrarsi simpatica. Era reduce da anni di fuoco, nei quali aveva iniziato e concluso almeno una decina di rapporti con uomini piú o meno interessanti, che avevano una sola cosa in comune: adoravano parlare di sé.

A rispondere, però, fu Corinne, entrata in salone con un abito bianco e lungo, come una sposa.

– Sí. Quando hai deciso di lasciare Lingue, all'università, stavi studiando Shakespeare, ricordi? Avevi in mano *Romeo e Giulietta* e dicesti: «Perché buttare il sangue su questa roba? Cambio, passo a Lettere, passo a Dante, all'*Inferno*, all'inferno sto meglio».

Eleonora la guardò per qualche secondo senza parlare, inebetita da quello sfoggio di memoria.



- Ho detto cosí?
- Già.
- Te lo sei inventato.
- No, giuro.
- Io adoro Shakespeare.

Alessandro si alzò per andare ad aprire la porta. Eleonora non aveva neanche sentito bussare, presa com'era da quella partita a tennis in cui la pallina sembrava impazzita.

- Questa puzza di olio rancido mi disgusta, - disse una voce sprezzante, profonda, che scandiva ogni sillaba. La voce di un'attrice. - È assurdo che l'unica sera in cui non c'è la cuoca, quindi ogni fottuto sabato sera, in questa casa ci sia puzza di olio rancido. Una pizza, che ci vuole a fare una pizza?

- Puoi sempre cucinare tu, Denise, - disse Corinne, ma non sembrava arrabbiata. Il tono pacato le rendeva possibile dire tutto ciò che voleva, senza causare disastri.

Dietro Denise, una giovane magrissima, dai lineamenti delicati che stridevano con il modo di parlare e il portamento, apparve un uomo biondo, dal sorriso gentile. Somigliava ad Alessandro, ma non aveva il suo carisma: era solo circondato da quell'alone di irrealtà che tanto piace a certe donne, quelle che amano corrompere.

- Eleonora, ti presento mio fratello minore Maurizio, - disse Alessandro, mentre Denise frugava nelle buste della rosticceria, storcendo il naso. - E lei è Denise, la nostra prima attrice, nonché sua moglie. Fa la diva, ma è tutto fumo.

- A proposito di fumo! - sbottò Denise, frugandosi nelle tasche. - Dove cazzo ho messo l'erba?

Eleonora la seguì con lo sguardo mentre correva fuori, forse in macchina, per controllare dove le

fosse caduto il prezioso sacchettino. Non l'aveva salutata, non l'aveva guardata. Era senza dubbio una prima attrice. Maleducata, anche.

– Non farci caso, è nervosa, – disse Maurizio, con voce dolce.

Eleonora annuí, a disagio.

– C'è una nuova attrice in compagnia. Teme che le possa rubare il posto.

– Come se recitassimo al teatro Verdi, – s'intromise Alessandro, prendendo una patatina.

Mangiava in modo affascinante, e sembrava non sporcarsi. Eleonora s'impose di non guardarlo. Cosa ci poteva essere di piú eccitante di un uomo che non si sporca? Nessuna sbavatura, una grazia e una bellezza assolute, nessun accento, nessun odore. Niente è piú intrigante del sesso di un angelo.

Denise rientrò, continuando a ignorarla, persino quando furono a tavola. Fu una cena triste, tra gente che non aveva nulla da dirsi. O forse avevano troppe cose di cui parlare, solo che non volevano farlo davanti a Eleonora. Non era mica una novità: sua madre e la sua amica del cuore, per esempio, avevano sempre avuto tanti segreti, e lei, la figlia vera, veniva tagliata fuori dalla maggior parte dei discorsi. Quell'atmosfera respingente la offese.

– Sono stanco, – disse Alessandro alla fine, spezzando il silenzio.

Corinne scattò in piedi e lo seguì su per le scale. All'improvviso sembravano tutti arrabbiati.

– Lo so, tocca a me sprecchiare, – fece Denise, ficcandosi in bocca una sigaretta che odorava di erba bagnata.

– Ti aiuto io.

Denise la guardò, con un'espressione addirittura compassionevole.

– Non farci caso, Eleonora. Non è un gran periodo, questo. Ma passerà.

Scoppiò a ridere, una risata che non significava niente, e prese a impilare i piatti di plastica. Eleonora si occupò del resto: era tutto finto su quella tavola, le posate di plastica si piegavano al minimo contatto, sui bicchieri si aprivano fessure taglienti appena li stringeva per far loro occupare poco spazio.

Quando ebbero finito di sparecchiare, Maurizio e Denise si buttarono sul divano, stanchi di chissà cosa, e a lei non restò altro che fumare una sigaretta da sola, sul balconcino circolare della cameriera, nella stanza piú defilata della villa.